

libri

Pupo, Pirandello, radiografie anti-ebraiche

Roberto Alonge

Se Carlo V definì Baldassar Castiglione *uno de los mejores caballeros del mundo*, io credo di poter dire che Ivan Pupo è sicuramente uno dei migliori cavalieri del circolo pirandelliano, dove quelli viventi non sono ormai più di sei o sette. Il suo ultimo libro, «Nessuno trionfa, tranne il caso». *Le ultime novelle di Pirandello tra filologia e critica*, appena uscito per i tipi di Edizioni di Pagina (Bari 2021), testimonia ampiamente della valentia dello studioso, mettendo più intensamente in luce una sapienza filologica covata già al tempo della sua tesi di dottorato, vent'anni fa, finora però meno visibile nei suoi molti interventi sul teatro pirandelliano. S'intende che – come scrive Pupo nella premessa – «la filologia d'autore non svolge qui un compito asettico e fine a sé stesso, ma ambisce a far progredire in qualche modo l'interpretazione dei testi, a mettere in evidenza le direzioni della sperimentazione pirandelliana nella postrema stagione creativa» (p. 37). Del tutto esemplificativo dell'ottimo esito concernente il nesso filologia/critica il blocco iniziale del libro, dedicato alla novella *Una sfida*, su cui mi limito a soffermarmi, per ragioni di spazio, in considerazione del carattere specialisticamente *teatrale* di questa rivista.

La novella pirandelliana presenta un discreto materiale di testimoni non a stampa, fin qui rimasto inedito, che Pupo meritevolmente ci offre e ci illustra con acribia, aiutandoci a ricostruire la radiografia del processo creativo dell'Agrigentino. L'attenzione del lettore è attirata prioritariamente su un breve dattiloscritto intitolato *Mancata assistenza*, che fornisce il riassunto della novella rubricata con la sigla S che così inizia:

A Brooklyn c'è un Israel Zion Hospital. S'intende che tutti gli ammalati, il direttore e gl'impiegati, dottori, infermieri, sono ebrei. Un ammalato ha d'improvviso l'idea d'andare a gettarsi dalla finestra. Non ne può più. Ma non è ben sicuro che si getterà. Ha il disperato bisogno d'offrirsi uno sfogo con chi certamente accorrerà a trattenerlo, vendendogli lasciare il letto senz'averne prima ottenuto il permesso. (p. 73)

È chiaro che l'*incipit* insiste con grande forza sulla dimensione chiusa della comunità etnica: ammalati dottori infermieri impiegati e direttore dell'ospedale

libri

117

sono tutti ebrei, e a ogni buon conto l'ospedale si chiama *Israel Zion Hospital*, con la doppia enfasi che discende dai primi due termini di quel terzetto di nomi che costituiscono il titolo dell'ospedale, *Israel*, a indicare il popolo prediletto da Dio, e *Zion*, che in inglese vale ovviamente *Sion*, a significare Gerusalemme, o comunque il suo colle più alto. Il sottotesto risulta evidente e scontato: l'*Israel Zion Hospital* simboleggia la comunità ebraica chiusa nel ghetto, che non è leggibile solo come luogo di emarginazione e di repressione. Dentro le mura del ghetto, che la sera chiude il cancello, la comunità perseguitata può restare fedele alla sua tradizione, ai suoi valori, può continuare a esercitare la solidarietà fra i suoi membri. Ma allora, se questo è il quadro generale di riferimento, diventa vistosamente perspicuo il significato (polemico, velatamente razzista !) della novella, a cominciare dal suo titolo, *Mancata assistenza*: la comunità ebraica si chiude nel suo cerchio magico per sottrarsi alla pressione dei nemici, per tutelarsi, per garantire il massimo di protezione e di assistenza ai suoi membri, ma poi contraddice clamorosamente questa indicazione, nella misura in cui il sorvegliante (ebreo) pecca di *mancata assistenza* nei confronti dell'ammalato (ebreo). Non c'è alibi che tenga, visto che tutti, all'interno di quell'ospedale isrealitico, sono correligionari. Il punto chiave è nell'ultimo segmento della nostra citazione: «Ha il disperato bisogno d'offrirsi uno sfogo con chi certamente accorrerà a trattenerlo, vedendogli lasciare il letto senz'averne prima ottenuto il permesso». Il racconto espone un *bisogno*, connotato come *disperato*, che si riduce poi a un semplice *sfogo* con un correligionario-sorvegliante: un esercizio di umanità, una banale richiesta di condivisione del dolore che dovrebbe essere tanto più ovvia, naturale, proprio perché tutto si svolge all'interno del cosmo chiuso di una razza storicamente vessata e oppressa. Che questo sia il nucleo del *plot* è confermato dall'informazione che precede la nostra citazione: «Un ammalato ha d'improvviso l'idea d'andare a gettarsi dalla finestra. Non ne può più. Ma non è ben sicuro che si getterà». *Soffrire da morire* può far nascere effettivamente l'idea di *morire*, di suicidarsi, ma il protagonista sa perfettamente che questa è solo una eventualità, in fondo è un puro elemento di pressione psicologica per ottenere quel gesto di condivisione del dolore da parte di «chi certamente accorrerà a trattenerlo», da parte cioè del sorvegliante. Il guaio è che il sorvegliante è al di fuori dell'ottica solidaristica che dovrebbe legare tutti i membri di una comunità umiliata e offesa, si muove chiaramente in una logica individualistica, e da questo scontro di visione, da questo *décalage* fra esito atteso e esito effettuale discende la conclusione drammatica. Ma non c'è morte e dunque il protagonista chiede i danni. Non dobbiamo però caricare di eccessiva responsabilità questa richiesta di danni; S non allude alla proverbiale *esosità ebraica* del protagonista (che vedremo invece in altre redazioni della novella). Siamo sempre sulla linea della semplice protesta, della rivendicazione di un esercizio di solidarietà che ha fatto difetto. Per il momento non c'è altro. La chiusa ci fa sapere che il giudice «si gratta la testa e non sa che decisione prendere» (p. 74), pur dicendo al ricorrente che dovrebbe ringraziare doppiamente Dio, per non essere morto nella caduta e per essere guarito miracolosamente della cirrosi epatica. Su questo punto mi permetto di non

concordare con Pupo, là dove scrive che la sentenza pronunciata in S «dà torto al ricorrente, implicitamente condannandone l'avidità, l'attaccamento al denaro che lo assimila alla figura stereotipata dell'ebreo e ne fa, *si parva licet*, un Shylock in sedicesimo » (p. 61). A me sembra invece che non ci sia *vera conclusione*, che l'abbozzo di novella si esaurisca nella fotografia di una contraddizione all'interno della comunità ebrea.

Un secondo documento, chiamato da Pupo A¹ (riportato alle pp. 74-79 del libro, con in apparato anche le lezioni divergenti del dattiloscritto A², molto simile a A¹) offre una prima versione completa della novella, un po' diversamente intitolata *Mancata sorveglianza*, che assegna dei nomi ai duellanti, ancora anonimi in S, Jacob Shwarb, il malato, e Jo Kurtz, il sorvegliante. A differenza del documento S, risultano fitte e tutte violente le impronte che rimandano a un anti-ebraismo esasperato. *L'incipit* è giocato proprio sul nome dell'odiata razza:

Gli Ebrei, tutto quello che fanno, hanno il dono di farlo in un modo così proprio soltanto a loro che, se anche in prima non si nota, se anche per lungo tempo non si sospetta nemmeno, tutt'a un tratto poi si scopre per un qualche segno inconfondibile, là, come un suggello della razza; e anche se la scoperta sia tutt'altro che gradevole, si deve tuttavia riconoscere che il fatto, per come è stato manovrato e così come all'improvviso si palesa, merita una certa speciale ammirazione.

Questo sia detto non per offenderli; l'ho chiamato apposta un dono; e peggio per chi non l'ha. (p. 74)

Rispetto alla traccia rappresentata da S, il narratore comincia dalla fine, e dopo *l'incipit* ci dice l'imbarazzo del giudice che «ha le mani nei capelli» perché deve decidere su quella citazione per danni:

Venti mila dollari sono una bella somma; e l'ospedale, come è detto chiaramente dal nome, è un ospedale ebreo.

Notare che in tutti gli ospedali di New York gli ammalati, a qualunque religione appartengano, possono essere ammessi. Dunque pure gli ebrei. Non si bada, voglio dire, se sono ebrei; si bada soltanto che siano veramente ammalati. Un ospedale, invece, fondato dalla comunità ebrea, per il solo fatto che si chiama legittimamente Israel Zion Hospital, può riposar tranquillo che non offrirà ricovero e cure se non soltanto a ebrei. Questo sia detto ancora una volta, non per offenderli; ripeto che è un dono, di far così tutte le cose in un certo modo che è proprio soltanto a loro; e peggio per chi non l'ha. E ora ecco il caso che tiene in tanto imbarazzo Mister Justice Louis Samuels giudice della Suprema Corte dello Stato di New York, Contea di Kings.

S'intende che la citazione, partendo da un tale che fu ricoverato infermo nell'Israel Zion Hospital di Brooklyn, non può essere che d'un ebreo.

Questo tale si chiama infatti Jacob Shwarb (p. 75).

Sappiamo bene, per aver letto l'epistolario Pirandello-Abba (e Pupo vi insiste giustamente, pp. 63-65), che il nostro drammaturgo non è meglio di tanti italiani del suo tempo, moderatamente ma fermamente anti-sionista, epperò questa prima

versione completa della novella è davvero imbarazzante, per l'insistenza delle frecce che non possiamo non definire razziste. Si comincia con la considerazione che 20.000 dollari sono una bella somma, tanto più se chi deve sborsarli è un'istituzione di ebrei... Qui, sì, viene evidenziata crudamente (ed *esplicitamente*, non già *implicitamente*) la proverbiale *esosità ebraica*, sia da parte del ricorrente che da parte dell'ospedale. Segue il polemico confronto fra «tutti gli ospedali di New York» che accolgono ammalati di qualunque religione, e dunque anche gli ebrei, e l'*Israel Zion Hospital* che accoglie unicamente ammalati ebrei. Chiude la ripresa della battuta già presentata in *incipit*, relativa al *dono* peculiare della razza ebrea, che il narratore ipocritamente dichiara di non intendere minimamente offendere...

E non finisce nemmeno a questo punto. Un attimo prima che si apra lo scontro con il sorvegliante, ecco un'ultima sottolineatura dai tratti quasi parossistici:

Tutti, s'intende, ebrei come gli ammalati, i sorveglianti e gli infermieri e le infermiere; ebrei come il direttore e i subalterni degli uffici d'amministrazione; ebrei come i dottori e gli assistenti; ebrei come i fornitori; comprate certo in farmacie ebrei le medicine, in negozi ebrei le lenzuola, le coperte, i cuscini, tutto. Non c'era scampo per un povero ammalato che, perduta la pazienza e volendo protestare, avesse preferito prendersela con un cristiano, cattolico o protestante, o magari con un musulmano. (pp. 76-77)

libri
120

Pupo, a questo punto, amplia utilmente la prospettiva, mette in campo due intellettuali ebrei come Heine e Weininger, non a caso convertiti al cristianesimo, richiamando, opportunamente, «l'antisemitismo semita», l'odio che l'ebreo può nutrire talvolta contro la propria razza (pp. 48-50), ma direi che colpisce *in primis* la funzionalità con cui Pirandello costruisce la sua macchina narrativa, inserendo questo ridicolo regesto di identità etnica (lenzuola coperte cuscini comprati in negozi ebrei) come introduzione violentemente ironica alla dura contrapposizione che si apre all'interno della stessa tribù.

Questo testimone A¹ (dico sempre A¹ ma intendo unitariamente le due redazioni di A¹ e A², le quali, per quel che qui interessa, differiscono di poco) non si esaurisce tuttavia in siffatta vibrante coloritura anti-sionista; ci esibisce anche alcuni particolari, mancanti in S, che valgono a definire sociologicamente il protagonista, «muratore disoccupato», separato dalla moglie, inadempiente nel pagarle l'assegno dovuto, alcolista quanto basta, a spiegazione della cirrosi epatica che devasta il suo fegato, fatte salve le attenuanti del caso («forse s'era ubriacato ogni sera per riassaporare tutta l'amarezza di quel suo innato rancore per la vita»). Comincia così a disegnarsi un profilo di *antagonista sociale* che ricorda ovviamente il Rosso Malpelo di Verga: «forse non pensava nulla di male, ma intanto credeva gli convenisse nascondere la fronte sotto un gran ciuffo arruffato di capelli rossastri». Da notare infatti che il particolare della capigliatura rossastra era assente in S. E se gli rasano il cranio «gli restavano ancora le fosche sopracciglia aggrottate per covare negli occhi torbidi il rancore contro tutti e contro la vita stessa» (pp. 75-76).

Molto interessante il finale di A¹, a prima vista identico a quello di S, risolto in

un fermo-sequenza del giudice imbarazzato a dare la sua sentenza. In realtà l'imbarazzo conclusivo copre – nelle due redazioni – due diversi modi di rapportarsi al protagonista. In S è il giudice stesso a invitarlo a ringraziare Dio, per la doppia fortuna che gli è capitata. In A¹ la considerazione è svolta invece dal narratore:

Dovrebbe ringraziare Iddio, almeno il suo, se anche a costo di tutte quelle ferite è scampato, fuggendo così precipitosamente per la finestra, alla morte che gli era forse riserbata se fosse rimasto ad aspettarla fra i tormenti all'ospedale. Nossignori. Appena guarito, fa quella citazione di venti mila dollari di danni all'Israel Zion Hospital per le ferite riportate nella caduta. Suggello della razza. (p. 79)

Il testimone S si limitava a denunciare l'insensibilità del sorvegliante, il suo egoismo indifferente, sostanzialmente crudele, garantendo al protagonista l'immagine della vittima, senza insistere – ho già detto – sul tratto venale del suo ricorrere per danni contro l'ospedale («Non muore. Guarito intenta un'azione civile contro l'Israel Zion Hospital di Brooklyn domandando 20.000 dollari di danni per le ferite riportate nella caduta», p. 74). In A¹, invece, non c'è pietà nemmeno per Jacob Shwarb: l'invito a ringraziare Dio passa dal giudice all'io narrante, che ci aggiunge però un tocco intensamente polemico, allusivo alla religione, come è ovvio in una redazione tutta giocata sulla aspra contrapposizione anti-giudaica («Dovrebbe ringraziare Iddio, *almeno il suo*», corsivo mio), e che bacchetta l'incontentabilità di Jacob Shwarb, il quale, non pago di non essere morto nella caduta e di essere anche, per sopramercato, guarito miracolosamente dalla cirrosi, chiede avidamente risarcimento in denaro, come è normale per uno della sua razza, per un ebreo («Suggello della razza», sentenza il narratore, confessando apertamente in questo modo il suggello razzista dello scrittore, come bene osserva Pupo a p. 45).

E poi?

E poi avviene un altro miracolo (oltre a quello della scomparsa della cirrosi epatica), il miracolo dell'arte, perché – a parte un breve testimone che Pupo chiama K, il quale ci notifica che il «muratore disoccupato» è diventato un «operaio disoccupato» (p. 81) – da A¹ passiamo direttamente al testo pubblicato, con il nuovo titolo *Una sfida*, sul «Corriere della Sera» del 1° gennaio 1936, non molto diverso da quello raccolto nell'ultimo volume delle *Novelle per un anno*, e qui è improvvisamente tutta un'altra storia. Scompare l'intera fittissima rete di riferimenti anti-sionisti di A¹. Si dice solo che Jacob Shwarb fu «ammesso all'Israel Zion Hospital» (p. 81), ma senza nemmeno specificare che trattasi di ospedale che accoglie solo malati ebrei. Insomma, la vicenda subisce una torsione di 360 gradi, perde praticamente ogni connotazione ideologica. Siamo però messi di fronte a un percorso curiosamente zigzagante, passando da un progetto di novella (S) che accenna appena al carattere ebraico dell'ospedale («A Brooklyn c'è un Israel Zion Hospital. S'intende che tutti gli ammalati, il direttore e gl'impiegati, dottori, infermieri, sono ebrei») a una prima formulazione compiuta della novella (A¹) che rappresenta un'esplosione di acredine anti-sionista al limite dell'intolleranza razzista, per tornare – con la pubblicazione della novella sul «Corriere della Sera» – al

punto di partenza, dove, anzi, la coloritura ebraica risulta ulteriormente illanguidita, sta unicamente tutta nel semplice nome dell'ospedale, lasciando cadere l'informazione «S'intende che tutti gli ammalati, il direttore e gl'impiegati, dottori, infermieri, sono ebrei». Perché mai?

Pupo allestisce un ricco «ventaglio di ipotesi» (p. 65) per rispondere a quello che è il quesito di sostanza della scrittura pirandelliana in esame, mobilitando e intrecciando – come è nella sua metodologia raffinata – riferimenti interni all'*opus* dell'autore, ascendenze letterarie, piste intertestuali e riscontri storiografici. Puntualissimi i rimandi a Dostoevskij e a Conrad, ma anche al lavoro storiografico di Renzo De Felice che chiarisce come fra il 1935 e il 1937 (gli anni entro i quali s'incardina la novella) i rapporti tra fascismo e ebrei siano buoni, per certi aspetti addirittura ottimi (p. 66). Si sarebbe trattato, insomma, di un fenomeno di autocensura, motivato da ragioni varie e complesse. Io mi permetto però, se non sono troppo ingenuo, di ritenere che la spiegazione ultima sia quella più semplice, ciò che ho chiamato, su un pedale un po' retorico, *il miracolo dell'arte*. Se non c'è dubbio che sul piano personale Pirandello-uomo nutra grande diffidenza verso l'*homo judaeus*, è vero altresì che Pirandello-artista riesce a librarsi al di là della miseria dei propri pregiudizi e risentimenti, come dimostra la novella *Un «goj»*, secondo riconosce lo stesso Pupo, per il quale «il narratore simpatizza con il punto di vista del protagonista ebreo» (p. 55).

Forse è giusto insistere su questa impressione di scansione circolare ABA che dalla traccia iniziale di S ci riporta con il testo a stampa all'inizio, cioè all'idea essenziale di un duello fra due individui, spogliato di ogni risonanza etnica e razziale. Osserviamo infatti questo dettaglio che compare di bel nuovo sul «Corriere della Sera», assente in A¹, quale giustificazione della richiesta di 20.000 dollari: «Non ha altro mezzo di vendicarsi di Jo Kurtz. L'avvocato gli assicura che l'ospedale pagherà e che Jo Kurtz sarà certamente licenziato» (p. 85). Non è il marchio della razza ebraica, la proverbiale *esosità* a guidare il ricorso di Jacob Shwarb, bensì lo spirito di vendetta quale risposta a un'ingiustizia patita, a un *manque* di solidarietà umana di cui si è reso colpevole Jo Kurtz, non *il sorvegliante* bensì *quel sorvegliante*, il cui nome è pertanto non casualmente ripetuto due volte nel giro ristretto della frase. La vittima «non ha altro mezzo di vendicarsi» che chiedere i danni, ma il suo obiettivo autentico non è costituito dai soldi bensì dal licenziamento del carnefice. L'avvocato chiarisce bene lo stretto legame dei fatti: nella misura in cui l'ospedale sarà condannato a pagare i 20.000 dollari, non potrà non licenziare Jo Kurtz («L'avvocato gli assicura che l'ospedale pagherà e che Jo Kurtz sarà certamente licenziato»).

Se tutto questo è vero, non stupisce allora l'unica variante significativa che, rispetto al testo del «Corriere della Sera», introduce la stesura compresa nell'ultimo volume delle *Novelle per un anno*, apparso postumo nel 1937, che tiene però conto delle correzioni e integrazioni predisposte dall'autore, come spiegano le puntuali annotazioni di Pupo (p. 68). Mentre la versione del «Corriere della Sera» si ferma al di qua della sentenza, sulla battuta dell'avvocato «Vedrai che il giudice si mette-

rà le mani tra i capelli» (p. 85), sostanzialmente sulla linea di A¹, la versione definitiva delle *Novelle per un anno* scioglie l'ambiguità:

– Il sorvegliante?

– Sissignore. Era suo obbligo. Invece, non si mosse. Aspettai che si movesse. Gli diedi tutto il tempo; tant'è vero che, prima di buttarmi, mi voltai a guardarlo.

– E lui che fece?

– Lui? Niente. Come fa sempre, mi sorrise e, con la mano, mi fece: «vai pure, vai pure». Difatti Jo Kurtz, anche lì davanti al giudice, sorride. Il giudice se n'indigna e gli domanda se è vero ciò che dice Jacob Shwarb.

– Sì, Vostro Onore, – gli risponde Jo Kurtz, – ma perché credetti che volesse prendere un po' d'aria.

Il giudice batte un pugno sulla tavola.

– Ah, voi credeste questo?

E condanna l'*Israel Zion Hospital* a pagare a Jacob Shwarb venti mila dollari di danni. (p. 85)

È interessante osservare come il giudice sia assai poco *professionale*, esibendo piuttosto reazioni appassionatamente *umane*, che dovrebbero almeno restare nascoste al riparo della toga, si *indigna, batte un pugno sulla tavola*. La conferma, direi, che la sublimazione dell'arte è riuscita ad abbandonare il livello basso dei contrasti razziali, facendo decollare la vicenda verso il più spirabil aere della dimensione umana, con la sua fenomenologia di insensibilità, sofferenze, risentimenti: dove l'inaspettata umanità del giudice sembra risarcire la vittima della mancanza di umanità del sorvegliante.

Ecco, forse l'ho fatta troppo lunga, ma erano cinquant'anni che non rileggevo queste ultime meravigliose novelle dell'Agrigentino, e la preziosa documentazione offerta da Pupo agli studiosi è stata una tentazione troppo forte. Certo, ciò che avevo scritto a questo proposito nella mia antica monografia pirandelliana del 1972 mi è subito apparso assai riduttivo, quasi deludente, e questo mi ha spinto a rimettere le mani in pasta. È proprio questa, d'altra parte, la grande virtù del lavoro filologico – quando si salda alla giusta intelligenza ermeneutica –, che allarga gli orizzonti e sollecita sguardi nuovi sul testo. Mezzo secolo fa la centralità del tema ebraico in Pirandello mi aveva appena marginalmente sfiorato il cervello. Siano rese dunque grazie al raffinato lavoro filologico/critico di Ivan Pupo.